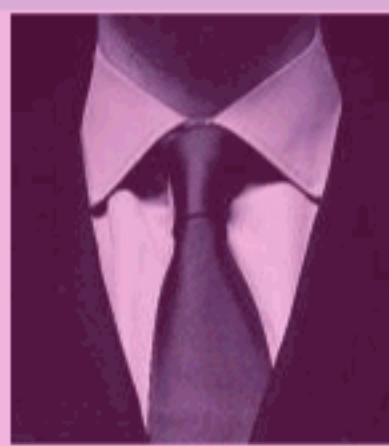




GENOVA

storia e snobismo di classe



PIERFRANCO PELLIZZETTI

GIÀ LO SI È DETTO. A Genova, città dove vige da tempi immemorabili uno statuto oligarchico, le gerarchie sociali l'hanno sempre fatta da padrone su quelle economiche. Mica siamo a Milano, dove un patrizio dell'aristocrazia borghese come Piero Bassetti era costretto ad atteggiarsi da "Brambilla oualunque" per inca-

merare il massimo dell'apprezzamento locale. Infatti il tradizionale modello di riferimento è quello dell'emergente, il tipo che "si rimbocca le maniche" e ostenta la retorica del pragmatismo, mentre nel triangolo d'oro via Garibaldi - De Ferrari - Sottoripa l'inconfessata ammirazione generale si indirizza al

rentier d'antico lignaggio. Tipico il commento sibilato all'apparire di un nuovo venuto: «Come nasce?». Ma classiche anche le perfidie che derivavano da tale mentalità imperante.

Come quella - che fece scalpore - verso Ambrogio Puri, il più importante manager pubblico genovese del tempo, la cui domanda d'iscrizione al Casino dei Nobili venne bocciata nonostante a presentarla fosse lo stesso presidente del circolo. Riprova di un fatto singolare: se nel corso del '900 la grande industria di Stato diventa la spina dorsale dell'economia locale, i suoi vertici vivono ai margini della società cittadina, confinati in enclaves aziendali; nelle strutture dopolaristiche Iri e nei circuiti di frequentazioni informali sempre tra colleghi. Quasi una sorta di quartiere degli stranieri. Solo ai figli sarà possibile rompere l'isolamento grazie alle reti relazionali scolastiche.

Sarebbe pensabile una situazione analoga a Torino per il manager Fiat? Ferocia dello snobismo genovese, non riducibile a fatto estetico-formale ma, semmai, affilato strumento al servizio del

mantenimento dei confini di una società classista. Confini valicabili solo a titolo individuale e grazie a singole cooptazioni dove le strategie matrimoniali svolgevano una funzione spesso decisiva. Allora il cooptato aveva accesso ai luoghi che attestavano la nuova appartenenza: lo Yacht Club, il Rotary Centro, il Circolo Tunnel.

Bertrand Russell diceva che «il tipo ideale del gentleman è stato inventato dall'aristocrazia per tenere sotto controllo le classi medie». E, in modalità diverse, tutto ciò si può ripetere anche per la Genova novecentesca. Potenza dei modelli e degli stili di vita come dominio attraverso la colonizzazione dell'immaginario.

Nel mantenimento di questi equilibri e nella coltivazione dello specifico snobismo del luogo, i negozi svolgevano una funzione importante. Anche come cartina di tornasole: lo spirito della casa appare in tutta la sua evidenza caricaturale nei modelli di comportamento dei suoi fornitori! Sicché l'albagia metabolizzata dai negozi-simbolo, rivestiti di boiserie e avvolti nelle penombre, appariva in tutta evidenza nel ribaltamento della titolarità della scelta: non spettava al cliente decidere liberamente dove acquistare, semmai era il negoziante a giudicare il cliente "degnò", cui aprire "certi" cassetti con mercanzie che ad



A differenza di Milano, qui le gerarchie sociali hanno sempre prevalso su quelle economiche

Operai all'Italsider ritratti da Kurt Blum. Le foto di moda sono di Gianni Ansaldi

>> IL CRITICO

PATERNOSTRO: «LA CITTÀ? È ANCORA UNA SCOMMESSA»

*** IL GRANDE critico dell'essenza borghese del dopoguerra è stata una giornalista milanese snob, Camilla Cederna, che nella sua rubrica "Il lato debole" sul formato a lenzuolo del primo Espresso distillava perfidie e frivolezze. Il Cederna genovese - stesso stile leggero, seppure con molta minore velenosità - è Mario Paternostro; già vicedirettore del Secolo XIX e ora alla guida di Primocanale, la prima emittente privata locale. Nel corso degli anni Novanta, Paternostro ha raccolto le sue riflessioni sullo spirito cittadino in due volumi pubblicati presso l'editore De Ferrari: "Genovesi" (1994) e "La fine del maniman" (1997). Pagine che analizzano con sorridente impietosa i nostri vizi: dal fa-

milismo a quel fatalismo passivizzante che chiamiamo con l'intraducibile espressione "maniman". Eppure la sua analisi, specie nel secondo volume, si apre a squarci di speranza. "Il risveglio di Genova ormai si vede anche camminando per strada - annota Paternostro - non c'è più grigiore e la "macala" è solo uno stato atmosferico e non più uno stato d'animo come cantava Paolo Conte". Sono gli anni del teatro Carlo Felice restaurato e dell'invenzione di Porto Antico. La grande scommessa della città. Interpellato al riguardo, Paternostro è molto meno ottimista: «Mi spiace davvero, ma quella scommessa sulla speranza oggi non la sottoscriverei più». P.F.F.

altri non sarebbero state mostrate. Da qui quella scortesia scostante che non trovava riscontro in nessun'altra città italiana.

I negozi come certificatori della distinzione: le violette e i marroni di Romanengo, i lini di Croveto, le scarpe di Sangiorgi. Se, come diceva il duca di Bedford, la differenza tra un gentiluomo e un clochard sta tutta nella qualità delle rispettive calzature, Sangiorgi era uno dei massimi tecnologi della distinzione genovese. Con annessi gusti e disguidi blasé. Si racconta che quando Raf Vallone, allora all'apice della carriera cinematografica e teatrale, visitò il boudoir di piazza Corvetto del calzolaio in grisaglia, per farsi fare un paio dei suoi celebri mocassini, si sentì rispondere che lì non si servivano attori. Anni dopo, nella vetrina del calzolaio milanese Ballini, dietro via Petrarca, faceva bella mostra una coppia di stivali con il cartellino "per Sylvester Stallone": la distanza siderale che separa due città distanti poco più di cento chilometri!

Siamo partiti dicendo che a Genova l'ideologia discende dai rapporti sociali più che da quelli economici. Ma ogni tanto la triste scienza qualche colpo di coda lo dà; allora la costruzione classista crolla come un castello di carte. Un po' la storia genovese di fine millennio. Due potrebbero essere le tappe dell'apocalisse. La prima, collocabile alla fine degli anni '50, quando - secondo una leggenda metropolitana - l'allora cardinale Giuseppe Siri, che era non solo il pastore ma anche l' Enrico Cuccia della borghesia nera, riuni i maggiorenti locali in arcivescovado per spiegare che era loro interesse tenere la città fuori dai flussi destabilizzanti che stavano investendo il Nord Ovest. E così la ricchezza privata perse l'aggancio con il Miracolo Economico, esponendo il proprio capitale inerte ai morsi sempre più crudeli dell'inflazione dei decenni a venire. L'altro passaggio cruciale risale alla fine degli anni '70, quando nel sistema figure delle Partecipazioni statali si giocò la partita mortale tra azionisti e politici sulle logiche-guida dell'impresa pubblica.

Uno scontro avvenuto nella totale indifferenza del resto della città; in particolare i ceti imprenditoriali privati che avevano delegato la rappresentanza dei propri interessi a mediocri guardiani dell'esistente. Poi, alla metà degli anni '80, arrivò la catastrofe dell'impresa partecipata dallo Stato, che si trasmise per immediato contagio all'indotto di piccola impresa privata che le era fiorito attorno.

Allora, in quel paesaggio desertificato, le grandi famiglie che officiano l'ideologia genovese si sono estinte come gruppo rilevante: i Cameli, i Passio, i Costa, i Dufour, i Ravano, i Romanengo. Altri si sono rinserrati nelle loro belle case a contemplare il tramonto di un mondo. A Castelletto sopravvive un minimo di spirito comunitario che si riduce al rito del saluto e a una parlata con il birignano. Albaro è solo un quartiere dormitorio di lusso. L'ethos, senza cospicue risorse materiali di sostegno, non sembra essersi trasmesso a nuove coorti generazionali. Un bene? Un male? Solo un ricordo.

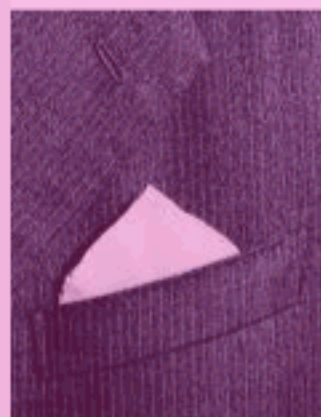
>> STILE



>> DETTAGLI



>> ELEGANZA



>> UNICITÀ



IL FENOMENO



Il "ritratto" di Moony Witcher

Witcher, l'anti Rowling è veneziana

Nella realtà l'autrice è inviato di cronaca nera. I suoi libri, tradotti in 24 lingue, hanno venduto un milione di copie

TRE GIRI di chiave a sinistra e due a destra, poi ancora mezzo giro a sinistra e quattro a destra, per aprire la porta dell'Arx Mentis, dove si impara a potenziare le facoltà mentali e a fare vere e proprie magie. È laggiù che Genova vivrà la sua seconda avventura - "Geno e la Runa Bianca del Giralco d'Oro" (Giunti, pag. 432, euro 13,50) - di una quadrilogia con la firma di Moony Witcher, già autrice della fortunata serie "Nina la bambina della sesta luna".

Un milione di copie vendute e i suoi libri tradotti in ventiquattro paesi, Witcher, al secolo Roberta Rizzo, grande firma del fantasy all'italiana, è stufo di sentirsi paragonare alla mamma di Harry Potter, J.K. Rowling. «Ha avuto il merito di attirare l'attenzione su un genere un po' dimenticato, soprattutto dagli editori, anche grazie a un'operazione di marketing a livello planetario - spiega - ma non è certo l'unica autrice di valore in questo campo. Basta guardare un po' indietro, senza dimenticare la grandissima letteratura ottocentesca da cui tutti discendiamo: Alice e Peter Pan, ma soprattutto Verne e le sue "Ventimila leghe sotto i mari"».

Lo pseudonimo inglese «è stato scelto dall'editore, per distaccare la mia opera narrativa dall'attività giornalistica: sono inviato di cronaca nera e il firmo con il mio vero nome». Per l'autrice «il fantasy è spaziarci con l'immaginazione in un mondo diverso, ma il mio non è un fantasy classico con elfi, orchi e scope volanti. Piuttosto descivo una realtà inventata di sana pianta con tanta filosofia e tanto latino».

Veneziana, 50 anni, laureata in filosofia con studi di pedagogia, la Rizzo, che da cronista si è occupata di casi drammatici come quello di Denise Pipitone, l'omicidio di Tommaso Onofri e la scomparsa dei fratellini di Gravina di Puglia, racconta come sono nati i suoi due personaggi Nina e Geno, amatissimi dai lettori fra i 7 e i 17 anni: «Nina ha origini lontane, era la mia amica immaginaria da bambina e l'ho rispolverata sette anni fa in una notte di Natale, quando i due figli di mio marito mi hanno chiesto una fiaba della buona notte. E l'hanno apprezzata così tanto da spingermi a pubblicarla. Geno invece è nato durante un viaggio in teleferica a Barcellona».

Cresciuto dallo zio dopo la misteriosa scomparsa dei suoi genitori, i farmacisti del paese di Campana di Sotto, Geno Hastor Venti, illustrato da Simone Massoni, ha 11 anni e pochi amici, anche perché attorno a lui succedono cose strane. Compagno simpatiche vecchiette con cappellini bizzarri, che si riveleranno essere maghe potentissime, poi pergamene con ricette erboristiche e formule misteriose, tavolette con incise antiche rune e falchi dal piumaggio dorato: «Inventare un mondo nuovo significa anche renderlo credibile, altrimenti la storia non funziona». **LUCIA COMPAGNINO**